

LA SICUREZZA INTERNAZIONALE E L'AVVENTO DELLA REALTÀ INTERMESTICA

Giuseppe Anzera

“Sapienza” Università di Roma, Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, giuseppe.anzera@uniroma1.it

Abstract. Matters of International Insecurity

Security in International Relations has undergone profound changes since the end of the Cold War. After the end of bipolarism the system of International Relations has experienced three main variations concerning structure, provision and perception of security. First of all, the international arena must deal with the consequences of the progressive decline of sovereignty and the shifting from a statocentric to a multicentric model of global relations; secondly, non-state actors are emerging as brand-new providers of security in many parts of the world; finally, new representations of security are shaping the social perception of “safety” pointing out the needs to give certainty and protection to single, weak persons (and not only to the majority of a population) as the real target for collective international security produced by responsible states (*Human Security and Responsibility to Protect doctrines*).

Keywords: security, international relations, safety, protection.

Le questioni relative al sistema delle relazioni internazionali, rispetto ai temi trattati nel volume di Fabrizio Battistelli *La sua sicurezza e la sua ombra*, toccano almeno due grandi ambiti tematici di rilievo: l'avvento della cosiddetta realtà politica “intermestica” e il progressivo mutamento

Giuseppe Anzera

delle distinzioni tra i pericoli, i rischi e le minacce per gli ordinamenti statuali.

In tema di sicurezza i cambiamenti più importanti, avvenuti dopo la fine della guerra fredda, riguardano: lo spostamento del contesto internazionale da un modello statocentrico ad uno multicentrico delle relazioni globali (innescato da un deperimento dell'importanza della sovranità statale, che sta caratterizzando l'era contemporanea); l'ascesa di nuovi attori non statali nel ruolo di erogatori privati della sicurezza (nello specifico le compagnie private di sicurezza); un mutamento della percezione della sicurezza che si discosta dal livello della "protezione della maggioranza" della popolazione di uno stato per muovere verso la necessità di tutelare il singolo individuo (*Human Security*) con il conseguente mutamento operativo della comunità degli stati sovrani verso un'ideale sicurezza collettiva a beneficio dei più deboli (*Responsibility to Protect*)¹.

Il panorama attuale, quello del mondo post-bipolare e del secondo decennio del XXI secolo, presenta delle dinamiche che allontanano sempre di più il sistema internazionale dal vecchio ordine statocentrico, pur senza eliminare i vecchi modelli che da secoli influenzano i comportamenti degli stati sovrani. Si tratta, quindi, di un contesto molto più complesso rispetto al passato, dove nuove realtà e antiche dinamiche geopolitiche si trovano a convivere nel contesto globalizzato e in cui le tradizionali correnti di analisi delle relazioni internazionali (realismo, idealismo e i loro derivati) hanno perso gran parte della antica capacità euristica². Ancora oggi gli Stati sovrani occupano un posto di assoluta centralità nel sistema delle relazioni internazionali, ma hanno subito un

¹ K. Booth, *International Relations: All That Matters*, Hodder & Stoughton, London, 2014, tr. it. *Relazioni Internazionali: Fondamenti e prospettive sociopolitiche del sistema internazionale contemporaneo*, Milano, Mimesis, 2015; A. Collins (ed. by), *Contemporary Security Studies*, Oxford, Oxford University Press, 2015.

² R. Falk, *The Post-Wesphalian Enigma*, in B. Hettne, B. Oden (eds.), *Global Governance in the 21st Century*, Stockholm, Nordstedt, 2002, pp. 147-83.

La sicurezza internazionale e l'avvento della realtà intermestica

processo di erosione dei poteri da parte di una serie eterogenea di attori; questi ultimi, al di là delle loro differenziazioni e delle loro mutevoli potenzialità, condividono l'abilità di limitare e influenzare l'azione statale. Sinteticamente, è possibile individuare un'erosione dei poteri dello Stato che, a causa della differente caratterizzazione dei nuovi attori, è portata dall'alto e dal basso; l'erosione dall'alto è una conseguenza dei processi di globalizzazione politica, economica e culturale, della proliferazione di organizzazioni sovranazionali e di alleanze transgovernative; l'erosione dal basso si accompagna con l'esplosione dei particolarismi etnonazionalistici e con l'azione di movimenti politici transnazionali (non violenti o terroristici), di organizzazioni non governative e di entità subnazionali.

James Rosenau ha coniato la fortunata definizione di «mondo multicentrico» (o semplicemente «multicentrismo»), per definire questo scenario turbolento delle relazioni internazionali, riferendosi a un contesto in cui convivono attori differenti, autonomi e con strutture, processi e facoltà decisionali proprie³. Per Rosenau nel mondo multicentrico confluiscono, oltre agli stati, vari attori che sono liberi di operare rispetto alla sovranità statale: dalle grandi *corporations* economiche alle minoranze etniche, dai partiti politici transnazionali alle organizzazioni non governative internazionali ai media globali. Tutte queste entità, individualmente, e talvolta congiuntamente, competono, si scontrano, cooperano, e interagiscono con gli attori istituzionali compresi nel sistema statale. Lo scenario delinea un sistema magmatico, in continua ridefinizione di alleanze e interessi, in cui lo Stato si trova in difficoltà, stretto tra l'imperativo di assecondare le necessità dei processi globali di tipo politico ed economico, da una parte, e, dall'altra, dal bisogno di continuare ad esercitare sovranità, controllo e influenza su

³ J.N. Rosenau, *Turbulence in World Politics: A Theory of Change and Continuity*, Princeton, Princeton University Press, 1990.

Giuseppe Anzera

una realtà internazionale di cui costituisce tuttora l'elemento fondamentale. I problemi causati dalla realtà multicentrica riguardano, tra le altre cose, la ridefinizione del concetto di *sicurezza* sia nel senso più ampio del termine (internazionale/globale), che in relazione ai singoli stati sovrani⁴.

Per spiegare l'evoluzione delle questioni strategiche che guidano le politiche di sicurezza odierne, in un contesto internazionale così magmatico, interdipendente e turbolento, è opportuno rivolgersi a nuove concezioni della realtà politica: una delle più interessanti è quella di *intermestic reality* o «realtà intermestica» che si riferisce ad uno scenario in cui non è più possibile operare una chiara distinzione tra problemi interni ed esteri ai fini della formulazione delle politiche; un approccio che, nel contesto attuale, si può estendere alla gran parte dei problemi di *governance* su cui operano i *decisionmakers*⁵.

Il termine *intermestic* è stato coniato da Bayless Manning, in un suo noto articolo su «Foreign Affairs» (1977), in cui chiariva che alcune strategie di *governance*, che in precedenza erano state rigidamente categorizzate come “interne” o “esterne”, cominciavano ad avere dei contorni sempre più sfuocati; un numero sempre più ampio di *policy*, infatti, erano ormai pienamente riconducibili contemporaneamente sia alla politica interna che a quella estera ed erano sia di natura *international* sia *domestic: intermestic*, appunto⁶. Manning citava, come esempi della realtà

⁴ J.N. Rosenau, *Along the Domestic-Foreign Frontier: Exploring Governance in a Turbulent World*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997; J.N. Rosenau, *Governance in the Twenty-First Century*, in R. Wilkinson (ed. by), *The Global Governance Reader*, London, Routledge, 2002, pp. 13-43.

⁵ I.D. Duchacek, D. Latouche, G. Stevenson (ed.), *Perforated Sovereignities and International Relations: Trans-sovereign Contacts of Subnational Governments*, New York, Greenwood Press, 1988; A. Collins (ed. by), *Contemporary Security Studies*, Oxford, Oxford University Press, 2010.

⁶ B. Manning, *The Congress, the Executive and Intermestic Affairs: Three Proposals*, in «Foreign Affairs», n. 55, 1977, pp. 306-24.

La sicurezza internazionale e l'avvento della realtà intermestica

intermestica, l'interdipendenza economica e alcune questioni di carattere diplomatico (simultaneamente, profondamente e inseparabilmente sia interne sia internazionali); si tratta di due elementi che sono stati spinti dai processi di globalizzazione contemporanei verso una progressiva perdita di collocazione esclusiva sul versante della *governance* interna o internazionale per le continue ricadute che, in ciascuno di questi ambiti, si hanno sul piano interno e globale rispetto alle decisioni assunte dai *policy makers*. Questi ultimi, nel contesto post-bipolare, si trovano ad agire, talvolta involontariamente, nella doppia veste di soggetto politico nazionale e internazionale, al di là del tipo di decisioni immediate che stanno prendendo: se decidono di modificare una legge nazionale sull'accoglienza dei migranti eserciteranno un importante peso anche sulle questioni globali, mentre se siglano un accordo mondiale sulla tutela dell'ambiente possono innescare dinamiche di rilievo sul territorio nazionale. L'attività dei politici è divenuta sempre più intermestica nel XXI secolo e, nel momento in cui devono pianificare delle strategie relative alla sicurezza, devono operare sapendo di giocare contemporaneamente su livelli differenti, come nel caso della *Homeland security* o del contrasto ad attori di rilievo che hanno, essi stessi, una natura intermestica, come nel caso dei *foreign fighters* attivati da Daesh in questi ultimi mesi. Non ci sono solo politiche e strategie di carattere intermestico, dunque, ma anche entità e soggetti, operanti al livello internazionale, appartenenti alla *intermestic reality*.

I primi analisti delle dinamiche di interdipendenza intermestica pensavano, soprattutto, a mutamenti relativi al campo economico e non tanto alle questioni di sicurezza, mentre il contesto internazionale contemporaneo ha reso progressivamente "inter-local" anche questo ambito strategico, specialmente dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001 che hanno innescato il confronto tra le realtà statuali e il terrorismo fondamentalista di matrice jihadista di al-Qaeda e di Daesh. Le

Giuseppe Anzera

dinamiche di *Homeland security* contemporanee investono azioni volte a tutelare il territorio nazionale impiegando le usuali agenzie di sicurezza civile e, sempre più spesso, quelle stesse forze armate che per tradizione erano dedicate agli interventi in proiezione di potenza o di difesa dei confini nazionali da minacce esterne. Si può combattere in modo intermestico Daesh, ad esempio, attraverso un rafforzamento del controllo sui flussi di migranti sul territorio nazionale e sostenendo i curdi attraverso azioni militari nel nord dell'Iraq.

Gli eventi innescati dal terrorismo internazionale di matrice jihadista, durante gli ultimi 15 anni, hanno fortemente influenzato il dibattito sulla realtà intermestica, specialmente in connessione con l'ascesa degli attentati compiuti l'11 settembre (nel caso di al-Qaeda) e da parte di *foreign fighters* reclutati da Daesh a partire dal 2015. Non solo i *decision makers* contemporanei devono agire a livello intermestico, ma devono fronteggiare anche attori che sono, per le loro caratteristiche specifiche, "inter-local": per certi versi, infatti, nulla appare più spiccatamente intermestico di Daesh. La questione, per la sua importanza nella contemporaneità, merita un approfondimento basato sull'incrocio tra le definizioni degli elementi che possono causare un danno a un *corpus* sociale, contenute in *La sicurezza e la sua ombra*, e i mutamenti della configurazione della minaccia a livello internazionale per gli stati sovrani, dopo la fine della guerra fredda.

Nel campo del sistema internazionale i principali cambiamenti nella configurazione della minaccia, dopo la fine del bipolarismo, nei confronti degli stati sovrani hanno seguito tre direttrici differenti: la prima riguarda la diminuzione della conflittualità tra stati che ha reso meno urgente l'analisi delle minacce esterne, provenienti da altre entità statuali, in grado di mettere a repentaglio la stabilità delle sovranità nazionali; il secondo cambiamento è stato prodotto dall'aumento dei conflitti interni agli Stati, innescati da contrasti etno-nazionalistici o religiosi, che, soprattutto negli

La sicurezza internazionale e l'avvento della realtà intermestica

anni Novanta, la comunità internazionale ha cercato di affrontare attraverso la realizzazione di missioni di *peacekeeping*, nel tempo sempre più perfezionate nell'efficacia e negli obiettivi; il terzo cambiamento è stato prodotto dall'ascesa del terrorismo internazionale di matrice fondamentalista. Quest'ultimo attore è, attualmente, quello su cui si concentra maggiormente l'analisi strategica degli stati sovrani finalizzata al contrasto delle minacce e riguarda soprattutto le due grandi organizzazioni transnazionali del terrore che, negli ultimi quindici anni, hanno raggiunto livelli di pericolosità e di efficacia tristemente noti: al Qaeda e il cosiddetto Stato Islamico o Daesh; tuttavia, esistono delle importanti differenze tra il modello operativo qaedista e quello di Daesh.

Dal punto di vista della sicurezza strategica la dottrina dello Stato Islamico presenta delle caratteristiche opposte a quello impiegato dal sistema qaedista (nella sua versione originale, o al-Qaeda core/prime, e nella variante più recente, o al-Qaeda "franchise")⁷.

Secondo la strategia qaedista era fondamentale colpire le potenze occidentali, e in particolar modo gli Stati Uniti, per indebolire i governi dei paesi musulmani sostenuti dall'Occidente. Occorreva fiaccare la volontà del "nemico lontano" per innescare un processo di distacco dei paesi occidentali nei confronti degli stati alleati del Medio Oriente; in questo modo il "nemico vicino" (ovvero i governi "corrotti" dei paesi islamici) si sarebbe trovato in una condizione di debolezza che avrebbe favorito un'ascesa dei qaedisti al potere. L'organizzazione qaedista era, sin dal principio, volutamente deterritorializzata: una "galassia" di guerriglie, unite in una rete del terrore capace di operare coerentemente, che avrebbe dovuto sovvertire l'ordine politico in vari paesi preparando l'avvento del califfato unificato. Tuttavia, a seguito dell'11 settembre e dopo l'inizio della guerra globale al terrore (soprattutto delle operazioni

⁷ R. Gritti R., G. Anzera, M. Bruno, *Framing Isis. Ideologia, strategie, comunicazione*, in «Comunicazionepuntodoc», n. 13, 2015, pp. 57-91.

Giuseppe Anzera

americane in Afghanistan) la disarticolazione dell'organizzazione di Bin Laden rese impossibile la prosecuzione delle attività contro il territorio statunitense, anche se un'evoluzione del movimento in una *leaderless jihad* (portata avanti da cellule acefale e operanti "in franchise", in uno stato di semi-indipendenza) consentì comunque di continuare a colpire obiettivi dentro e fuori l'Occidente.

La strategia di Daesh segue un percorso opposto rispetto alla dottrina qaedista e appare meno nebulosa: lo Stato Islamico, almeno nel periodo tra il 2014 e il 2015, voleva tentare un allargamento progressivo della sua area di influenza partendo da uno specifico ambito territoriale, l'area a cavallo tra la Siria orientale e l'Iraq occidentale, sostituendosi alle strutture governative e amministrative precedentemente esistenti. Di conseguenza il nemico "vicino" e quello "lontano" occupano un ruolo prioritario in funzione della distanza che hanno rispetto al territorio sotto il controllo di Daesh: il "nemico vicino", dunque, rappresenta una minaccia da affrontare immediatamente mentre le azioni contro il "nemico lontano" (l'Occidente) devono essere attuate come rappresaglia solo in caso di crisi dello Stato Islamico (come sta avvenendo a partire dall'ottobre del 2015) impiegando forze jihadiste *grassroots*, cresciute nei paesi occidentali, o *foreign fighters* rientrati nei rispettivi paesi di origine dopo essersi addestrati e aver combattuto nelle file dello Stato Islamico in Medio Oriente. Soprattutto questo ultimo punto crea, per gli Stati occidentali che hanno subito degli attentati o sono a forte rischio potenziale, una dinamica di sicurezza di natura intermestica del tutto nuova. Questi paesi devono affrontare non solo un nemico esterno, che mette in crisi governi alleati e interessi economici dei paesi occidentali in Medio Oriente, ma anche un avversario che, nello stesso tempo, è interno, capace di sfruttare le seconde e terze generazioni di migranti impiegando individui nati e cresciuti in Europa, come negli Stati Uniti, e non solo militanti provenienti da oltre i confini (come nel caso qaedista).

La sicurezza internazionale e l'avvento della realtà intermestica

Sul piano della gestione della sicurezza ciò rappresenta una sfida formidabile per i paesi occidentali. Essi sono obbligati a trovare soluzioni intermestiche per combattere un nemico che agisce all'interno di molteplici sfere di minaccia.

Per comprendere in che modo i paesi occidentali hanno risposto al terrorismo transnazionale di matrice fondamentalista è opportuno rivolgersi alla distinzione, ricordata in *La sicurezza e la sua ombra*, tra «pericoli» (elementi esterni a un sistema sociale e privi di intenzionalità, come i cataclismi naturali), «rischi» (elementi prodotti da un sistema sociale e inintenzionali negli effetti negativi, si pensi all'incidente di Chernobyl) e «minacce» (danni intenzionalmente prodotte a un sistema sociale da attori interni e/o esterni ad esso).

Nel caso qaedista la sfida strategica principale, posta dall'organizzazione di Bin Laden, veniva dalla sua deterritorializzazione. Questa condizione metteva i paesi occidentali nella situazione di dover affrontare un nemico "asimmetrico" non immediatamente riconducibile a un territorio, a un governo o a uno Stato sovrano, creando una minaccia difficile da colpire perché complessa da individuare. Tuttavia, sul piano della classificazione delle minacce, al-Qaeda rappresentava un nemico esterno all'Occidente, sia per la collocazione, frammentata e priva di un centro operativo specifico, sia per la necessità di inviare "dall'esterno" i perpetratori delle azioni terroristiche. La risposta dei paesi occidentali, Stati Uniti *in primis*, ha portato alla deterritorializzazione della stessa azione antiterroristica; se il nemico non era facilmente soggiogabile attraverso la immensa superiorità tecnologico-militare dei paesi occidentali, allora ogni territorio, al di là dello Stato sovrano in cui si trovava, diventava teatro di azioni militari se a sospetta presenza jihadista: Sudan, Afghanistan, Yemen, Pakistan, Somalia sono i paesi in cui questo tipo di azione si è manifestata maggiormente. Le conseguenze principali di queste dinamiche sono state due: la prima riguarda la

Giuseppe Anzera

diminuzione ulteriore dell'importanza della sovranità nel sistema multicentrico del XXI secolo; già deperita dalle varie dinamiche in atto nell'attuale sistema internazionale "turbolento", la sovranità ha subito un ulteriore colpo in alcune aree del mondo sia per l'incistamento delle organizzazioni terroristiche, sia per le azioni antiterroristiche portate avanti negli ultimi in luoghi in cui essa era già in via di decomposizione (Afghanistan o Somalia); la seconda conseguenza, emersa dal contrasto al terrorismo internazionale da parte dei paesi occidentali, è la progressiva asimmetria degli strumenti impiegati. Proprio gli Stati Uniti, che dopo il 2001 avevano dispiegato il proprio avanzato arsenale militare convenzionale nella cosiddetta "Global War On Terrorism", sono, oggi, i principali fautori dell'eliminazione dei sospettati di terrorismo attraverso l'uso di un'arma silenziosa, invisibile e comandata a distanza come i droni armati di missili⁸; non solo si è risposto alla deterritorializzazione della minaccia con la deterritorializzazione della risposta (in cui ogni angolo, di un mondo senza confini, è diventato un potenziale campo di battaglia), ma ci si è adattati alla asimmetria della minaccia attraverso la creazione di sistema di risposta asimmetrici (e, in buona parte, robotizzati). Sul piano interno le politiche di *Homeland security*, più o meno marcate nei paesi occidentali, hanno inasprito i controlli sui soggetti provenienti da oltre confine e la sorveglianza sulle persone provenienti dai paesi a maggiori rischio di infiltrazione qaedista, diminuendo la possibilità che degli assalitori "dall'esterno" potessero infiltrarsi in Occidente.

La minaccia intermestica proveniente da Daesh, tuttavia, rende necessario adottare nuove tecniche di contrasto. Al contrario di al-Qaeda, l'organizzazione di Al-Baghdadi è un avversario che è contemporaneamente una minaccia esterna (ha una collocazione

⁸ M. Benjamin, *Drone Warfare*, London-New York, OR Books, 2012.

La sicurezza internazionale e l'avvento della realtà intermestica

territoriale precisa) ed interna (attraverso i *foreign fighters*) per i paesi occidentali. Combattere un simile nemico pone dei problemi su tutti e due i livelli non solo per i paesi occidentali, ma anche per molti altri appartenenti alla comunità internazionale dentro e fuori il Medio Oriente. Pur avendo uno specifico *heartland* (per usare un antico, ma efficace termine della geopolitica classica) non è semplice snidare Daesh, attraverso una massiccia azione militare, dalle zone occupate a cavallo della Siria e dell'Iraq, per paura di causare un elevato numero di vittime civili e per non destabilizzare ulteriormente quelle aree attraverso l'invio di forze di terra occidentali. Inoltre, e veniamo alla minaccia interna, i *foreign fighters* non sono soggetti esterni alle società occidentali in cui agiscono, si pensi ai casi recenti in Francia e Belgio, ma sono individui cresciuti in esse e quindi molto più difficili da individuare, controllare e perseguire, potendo godere della tutela legale dei cittadini dei paesi democratici.

Che tipo di azione strategica verrà utilizzata per salvaguardare la sicurezza dei paesi occidentali? Se ci basiamo sull'esempio della lotta al qaedismo, in cui si è risposto alla deterritorializzazione con la deterritorializzazione e all'asimmetria con l'asimmetria, potremmo concludere che una minaccia pienamente intermestica verrà affrontata con strategie fortemente "inter-local". Esistono dei segnali importanti in tal senso: l'uso degli eserciti nazionali dei paesi europei, ad esempio, è sempre più orientato alla dimensione intermestica nel contrasto a Daesh. Pur essendo in presenza di un nemico con una chiara collocazione territoriale le forze convenzionali nazionali di terra sono schierate prevalentemente in compiti di sorveglianza e protezione di obiettivi strategici civili entro i propri confini, invece di essere inviate, con una proiezione di potenza, oltremare. D'altro canto, mentre i "boots on the ground" occidentali sono limitati di numero in Siria e in Iraq, preferendo lasciare la conduzione delle operazioni a terra ai propri alleati regionali

Giuseppe Anzera

(curdi, sciiti iracheni, ribelli sunniti “moderati” in Siria), il supporto aereo alle azioni contro Daesh è continuo, poco pubblicizzato e (a Ramadi, come a Manbij, come a Fallujah) cionondimeno decisivo. D’altro canto, in tema di minaccia interna, è emerso chiaramente, in concomitanza con l’attacco a Parigi del 13 novembre 2015, che il contrasto ai *foreign fighters*, cioè a cittadini occidentali capaci di sfruttare la libertà di movimento e comunicazione proprie dei contesti democratici, può passare solo attraverso una maggiore comunicazione tra i sistemi di sicurezza dei paesi europei e un maggior controllo delle comunità di cittadini immigrati di seconda e terza generazione. Non si tratta di una politica simbolica sbandierata da politici in balia degli eventi, ma di una concreta via intermestica di lotta al terrorismo che va oltre le distinzioni tra *governance* interna della sicurezza e politica estera di scambio di informazioni tra gli stati; i *foreign fighters*, ad oggi, si muovono e operano ad una velocità nettamente superiore a quella delle polizie dei vari paesi europei; snellire i tempi sullo scambio di informazioni, sulle procedure di controllo e di avviso sui sospetti terroristi può essere un elemento decisivo in un contesto in cui persino alcune ore di differenza possono essere fondamentali per evitare un attentato. Si tratta, evidentemente, di una sfida formidabile che impegnerà gli stati occidentali nel medio periodo, anche dopo il probabile tramonto di Daesh e il ripristino della sovranità in Siria e in Iraq.

In sintesi, dunque, la risposta degli stati sovrani alla minaccia del terrorismo transnazionale fondamentalista si è modulata e adattata alla natura dell’aggressore innescando delle dinamiche dalle conseguenze di lungo termine non sempre prevedibili. Nel caso di al Qaeda la minaccia era, soprattutto, esterna ed è stata combattuta diminuendo l’importanza dei confini e accelerando il processo di deperimento della sovranità statale da un lato, e aumentando i controlli sugli ingressi dall’esterno e sui cittadini stranieri presenti sul territorio dei paesi occidentali. Nel caso

La sicurezza internazionale e l'avvento della realtà intermestica

di Daesh, invece, la minaccia è contemporaneamente interna ed esterna e, per poter essere affrontata, necessita di un'azione di carattere intermestico capace di far sentire la sua efficacia a Raqqa e a Mosul come a Parigi e a Bruxelles (o a Roma), di ridurre le capacità militari dello Stato Islamico in Medio Oriente e di controllare e sorvegliare le azioni dei potenziali jihadisti in territorio occidentale alimentando la capacità di scambio di dati sensibili.

Naturalmente si tratta di un'azione su cui è facile scrivere, ma che è molto complessa da realizzare: gli Stati sono gelosi delle proprie informazioni, specie quando riguardano i propri cittadini, e sono vincolati da una serie di lenti passaggi legali e burocratici anche quando sono mossi da una sincera volontà cooperativa. Tuttavia, così come si riteneva impensabile che il contrasto al qaedismo potesse agire scavalcando le sovranità statuali in maniera tanto clamorosa, è possibile ipotizzare che le procedure intermestiche nella lotta contro Daesh, o un'eventuale organizzazione fondamentalista che verrà in un futuro più lontano, possano portare a un miglioramento delle capacità di collaborazione tra le forze di sicurezza dei paesi occidentali, e specialmente europei, senza intaccare le libertà civili di cui godono i cittadini che si muovono in contesti democratici. In caso contrario (in presenza di limitazioni delle libertà civili e democratiche) venendo alla seconda parte del titolo del libro di Battistelli, più che la sicurezza emergerebbe "la sua ombra".